

BUON LAVORO

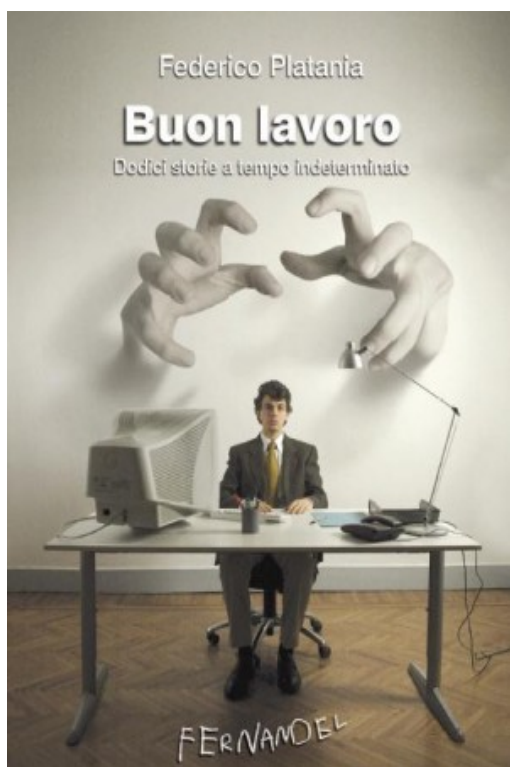
Dodici storie a tempo indeterminato

Rassegna stampa
(ultimo aggiornamento: 25 dicembre 2008)

Indice generale

Scheda editoriale.....	2
25 aprile 2006 – Il Mattino.....	3
27 aprile 2006 – Il Cittadino di Lodi.....	4
27 aprile 2006 – L'Unità.....	5
29 aprile 2006 – La Stampa / Tuttolibri.....	6
3 maggio 2006 – Vibrisse Bollettino (web).....	7
5 maggio 2006 – Il Sole 24 Ore (on line).....	9
7 maggio 2006 – Il Tempo Di Leggere (web).....	10
11 maggio 2006 – Il Giornale.....	11
13 maggio 2006 – Il Critico (web).....	12
Maggio 2006 – Match Music Magazine.....	13
20 maggio 2006 – Corriere del Mezzogiorno.....	14
8 maggio 2006 – Objects In The Mirror (web).....	15
15 giugno 2006 – Vibrisse Bollettino (web).....	17
4 luglio 2006 – Stilos.....	20
Ottobre 2006 – Pulp.....	21
16 ottobre 2006 – Il Secolo XIX.....	22
16 maggio 2007 – Carmilla (web).....	23
Ottobre 2007 – Libri e Riviste d'Italia.....	25
25 dicembre 2008 – Sonnenbarke (web).....	26
Tirature 2011 (Mondadori).....	27
Le presentazioni.....	28

Scheda editoriale



Titolo: BUON LAVORO. DODICI STORIE A TEMPO INDETERMINATO

Autore: Federico Platania

Editore: Fernandel, Ravenna

Anno: 2006

Pagine: 160

Prezzo: €13,00

«È stato in quel momento che mi sono reso conto che la finestra alle spalle della grande scrivania di Leoni era completamente spalancata. Dalla tromba interna del cortile arrivava un vento leggero che muoveva le foglie della pianta vicino alla lampada a stelo.»

Non sempre il posto fisso è la soluzione a tutti i problemi. I protagonisti di questo libro scoprono a loro spese che un contratto a tempo indeterminato può trasformarsi in una trappola claustrofobica, senza alcuna possibilità di crescita professionale e umana.

Buon lavoro racconta di questo appiattimento, mettendo in scena vicende d'ufficio che si svolgono in anonimi palazzi aziendali e che inesorabilmente scivolano verso conclusioni inquietanti.

È il racconto di una nuova generazione di "colletti bianchi", che delinea un quadro sconcertante e grottesco della vita impiegatizia contemporanea.

Recensione di Roberto Carnero

(Roberto Carnero, "Il mattino", 25 aprile 2006)

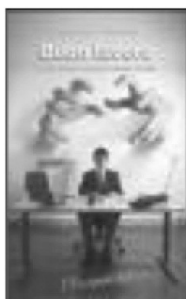
[illegible]

27 aprile 2006 – Il Cittadino di Lodi

Recensione di Fabio Francione

il Cittadino – Giovedì 27 aprile 2006

Impiegati per sempre fra Kafka e Beckett



**FEDERICO
PLATANIA,**
*Buon lavoro.
Dodici storie
a tempo
indeterminato,*
Fernandel,
Ravenna 2006,
pp. 157,
13 euro

■ Secondo la vulgata comune la Legge 30, detta anche "Legge Biagi" dal nome del suo autore, il giuslavorista Marco Biagi barbaramente assassinato dalle nuove Br, ha stabilizzato l'esercito dei precari. Ciò si è riverberato anche sulla letteratura che nel giro di qualche anno ha ripreso temi come il lavoro e l'alienazione che procura ai lavoratori il precariato. Controcorrente arriva nelle librerie la raccolta di racconti di Federico Platania. Lo scrittore romano al suo esordio narrativo, sembrare scartare l'ipotesi precariato, anche se a ben vedere i suoi personaggi vanno alla ricerca (ottenendolo) del primo impiego. Per sempre. In quest'attimo congelato c'è tutta la forza narrativa e di scrittura di Platania che trasfigurando le proprie passioni letterarie, Samuel Beckett (è il provider del sito italiano dedicato al centenario drammaturgo irlandese, samuelbeckett.it) e Franz Kafka, consegna al lettore una galleria di uomini e donne che potrebbero essere – ecco le persone – amici, parenti, conoscenti, della "porta accanto". Ma, in un gioco di specchi e di riflesso questi potremmo essere noi stessi. D'altronde, non è stato scomodato lo scrittore praghese a caso, che ha contrassegnato la sua stessa esistenza in un piccolo lavoro impiegatizio, difatti le situazioni in cui agiscono (meglio sono agiti) i Nicola, Stazza, Garofano e i tanti "io..." sparsi nei racconti sono sofisticatamente debitrice a Kafka. Al contrario, la scrittura con le sue modulazioni e ripetizioni come a cercar di riprodurre il tran tran quotidiano ha senza dubbio come ascendente Beckett, le bipartizioni estreme dei racconti (Com'è. Come non è) sono un forte debito beckettiano contratto da Platania e del quale si sente non può farne a meno.

Fa.Fr.

27 aprile 2006 – L'Unità

Recensione di Francesca De Sanctis



MUSICA | ARTE | LIBRI

Roma **V**

giovedì 27 aprile 2006

IL LIBRO**Platania, dodici storie
a tempo indeterminato**

■ Lavoro. Parola chiave per i giovani con contratti a tempo determinato, collaborazioni a progetto, posti fissi... Comunque lavoro. La battaglia si sa, siamo abituati a combatterla per i precari, ma questo non vuol dire che per chi ha un posto fisso la vita è tutta rose e fiori. Basta leggere il romanzo d'esordio di Federico Platania per crederci: *Buon lavoro*, edito da Fernandel, pagine 160, 13 euro.

Platania, classe 1971, vive a Roma dove lavora come impiegato in una grande azienda. Nel suo romanzo d'esordio racconta dodici storie a tempo indeterminato. L'idea è buona. Nella prima parte - «Com'è. Come non è. Un giorno ti ritrovi dentro» - Platania ci presenta dei normalissimi ragazzi alle prese con il primo colloquio di lavoro, con la fine della parola «disoccupazione». Nella seconda - «Dentro» - i protagonisti delle storie si accorgono che un contratto a tempo indeterminato può trasformarsi in una trappola claustrofobica. Infine, l'ultima parte del libro - «Com'è come non è. Un giorno ne sei fuori» - racconta la fine di certe esperienze aziendali. È la nuova rivoluzione dei «colletti bianchi», che svelano situazioni grottesche. Peccato per lo stile, troppo freddo, per nulla accattivante. Il libro, introdotto da Michele Governatore, è stato presentato ieri al Melbook Store di via Nazionale. **f.d.s.**

29 aprile 2006 - La Stampa / Tuttolibri

Recensione di Piersandro Pallavicini

LA STAMPA SABATO 29 APRILE 2006

SPECIALE FIERA

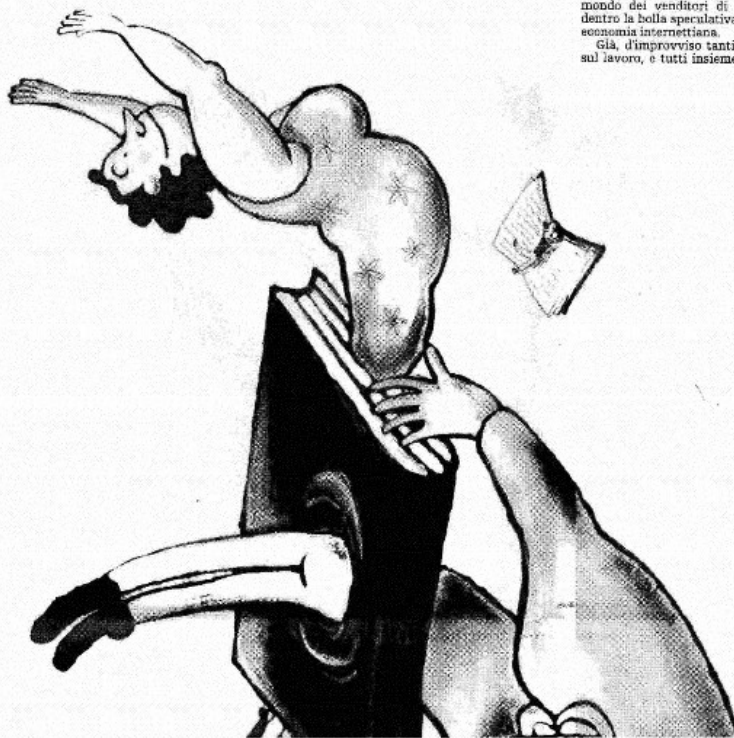
I TEMPI NARRATIVI DEL LAVORO

Piersandro Pallavicini

C'ERA una volta il mondo del lavoro come serbatoio e fucina di storie, c'erano i libri dell'Italia che si scopriva potenza economica in crescita e che raccontavano l'epopea dell'industrialotto, la solidarietà tra operai, il senso di appartenenza alla Grande Impresa, e di converso anche lo straniamento, l'alienazione, le invidie e i fallimenti dentro un mondo che esplodeva economicamente e generava grandi e leggendarie ricchezze insieme a coscienza di classe e sofferenza. C'erano, questi libri, e *Il Memoriale* lo firmava Volponi, *Donnarumma all'assalto* Ottieri, *Il Maestro di Vigevano* e *Il Meridionale* di Vigevano Mastroratti, *La vita agra* e *Il lavoro editoriale* Bianciardi, *Gynkhana* Cross Davi. C'erano, uscivano in quell'Italia in pieno boom che era il nostro paese tra la fine del 50 e l'inizio del 60, e poi per lunghi anni non ci sono stati più. Forse la delusione dello esubero dei tardi 60, forse la politica totale del 70, forse il post-moderno e la frenesia vitalistica degli 80, forse il crollo delle ideologie e la confusione dei 90, ma fatto sta che, per chi legge soprattutto scrittori italiani felice di farsi raccontare il proprio mondo da chi ci vive in mezzo, trovare storie che del lavoro facessero il proprio nucleo centrale è stato, per lunghi decenni, pressoché impossibile.

Fatto salva la notevole parentesi di *Il Dipendente* di Sebastiano Nata (1995) c'è voluta la globalizzazione, il berlusconismo, la legge Biagi e il distruttivo effetto a valanga della esagerata flessibilità perché nella testa degli scrittori italiani scattasse qualcosa e si ricominciasse a pensare che anche raccontare di lavoro avesse un suo fascino. O una sua necessità. Nel 2004 esce il romanzo polifonico *Pausa Caffè* di Giorgio Falco (Stronzi) che stigmatizza la frantumazione della società parallela alla frantumazione del mondo del lavoro, precipitato nell'indifferenza del precariato dell'intermittenza delle passature. Non stressa, anzi, l'idea alla Fabbrica e poi al lavoro nella Grande Impresa, con il romanzo di *Primo* e *Secondo* Niccolò, *Primo* è entrato in fabbrica (Petrinelli), ma non c'è troppa differenza: l'Italia è a pezzi, qualcuno ha tagliato a zero non solo speranze e prospettive, ma anche buon senso, buon gusto e buoni sentimenti, così che, nella Fabbrica, gli operai si disga-

Cordiali saluti al pieno boom del precariato



stano se provi a riconoscerli tali, e quanto a senso di appartenenza rimane solo quello del condividere un piccolo catalogo di spazzatura quotidiana fatto di reality show, squadra del cuore e sesso spottizzato. Nel 2005 Andrea Bajani racconta in punta di penna il precariato dentro agli uffici o, sfumandolo con la scolorina dell'ironia, in *Cordiali Saluti* mette davanti agli occhi del lettore la violenza del licenziamento, il senso di amarezza e di tradimento che prova chi viene mandato via o chi vede il proprio contratto non rinnovato. Nello stesso anno un paio di racconti nella raccolta di Igino Donatoni, *Gli ultimi giorni di Lurio Battisti* (Pegueri) aggiungono al quadro un flash sul irrorato, incerto mondo dei venditori di nulla dentro la bolla speculativa dell'economia internetiana.

Già, d'improvviso tanti libri sul lavoro, e tutti insieme: ma

se si guardano le biografie e la storia editoriale di questi autori ci si accorge che sono all'esordio o poco più in là, che sono dei giovani intorno ai trent'anni, e che è la bruciante esperienza diretta, è l'immersione in prima persona nel precariato, nella sofferenza del nuovo concetto di lavoro, a far scaturire la necessità di scrittura e a far nascere le storie. Niente prospettive, futuro incerto, umiliazioni, il grottesco affrontato tutti i giorni, il minimo per sopravvivere portato a casa con le unghie: è di questa avventura che scrivono questi autori, avventura che tocca a una fascia anagrafica che, quanto a generazioni, ne copre ormai un paio. E cioè ancora: l'avventura del parare i colpi o, semplicemente, del sopravvivere. Sono sempre queste le storie di vita che raccontano le interviste di *Mi chiamo Roberto* ho 40 anni *guadagno 250 euro al mese* di Aldo Nove (Einaudi 2006), simili a quelle trasformate in fiction nell'antologia *Tu quando scendi? Racconti di precari* (Manni 2006). Ed è ancora l'avventura del sopravvivere che fa scrivere a Giovanni Accardo (altro esordiente) il frenetico romanzo *Un anno di corsa* (Stronzi 2006), epopea tragicomica di un siciliano laureato a Padova che passa da un lavoro all'altro, piccolo contratto dopo piccolo contratto, in quello che continuano a credere un Nord pieno di opportunità.

Viene allora da chiedersi: ma è proprio tutto così, il lavoro, al giorno d'oggi? O meglio: solo questo è il lavoro di cui si racconta? Solo ciò che il depotenziamento contrattuale, il diffondersi del lavoro interinale, la quasi completa cancellazione dei diritti trasformano in lotta per tirare fine mese? Una risposta inattesa arriva dalla raccolta di racconti *Buon Lavoro* (Piemonte 2006), dove l'autore, Federico Platania, ambienta le sue storie nel mondo degli impiegati e dei quadri con contratto a tempo indeterminato. Ebbene: anche a questo livello più solido e contrattualmente decoroso c'è confusione, approssimazione, disorientamento. Cosa deve fare, qual è il mio lavoro? Questo sembrano chiedersi gli impiegati chiusi in questi racconti, stretti nel disagio della mancanza di una missione: tutti armati di un laptop, tutti più o meno in grado di aprire un manuale e arraggiarsi con un programma di gestione, anche loro lavorano senza la felicità di essere dentro alla costruzione di qualcosa, privati anche del sogno di avventurarsi verso un qualsiasi obiettivo.

3 maggio 2006 – Vibrisse Bollettino (web)

Recensione di Alessio Brandolini

Buon lavoro (Fernandel, 2006) segna l'esordio in narrativa di Federico Platania, nato a Roma, dove vive, nel 1971 e che da anni lavora in una grande azienda. Alcuni racconti che avevo apprezzato erano usciti sulla rivista della casa editrice, che ha il suo stesso nome: Fernadel. Il libro ha un sottotitolo: "Dodici storie a tempo indeterminato". Ecco, ora che sono usciti molti libri che parlano del lavoro precario, della legge Biagi, di chi vaga in cerca della prima occupazione Federico Platania va controcorrente e affronta il tema del lavoro in generale: quello del posto fisso (ma mai del tutto sicuro) che resta la meta (e il sogno) di chi provvisoriamente ha un impiego che gli permette appena di sopravvivere o, peggio ancora, che è disoccupato e magari costretto a vivere, ultratrentenne, con i propri genitori. Ma nella realtà quotidiana il lavoro a tempo indeterminato è davvero un sogno? la realizzazione d'un uomo, la sua più profonda soddisfazione? Le brevi dodici storie di "Buon lavoro" smontano in modo drammatico e grottesco questo mito del lavoro sicuro, non a caso qui tutto sembra provvisorio, anche lo stesso lavoro fisso, e poi gli ascensori non funzionano, nei tubi dell'aria condizionata stazionano topi morti, molti uffici sono avvolti dalla polvere e le "risorse umane" sembrano vagare in una specie di limbo: senza amore né gioia, senza più nemmeno la speranza di fare un lavoro utile, intelligente, appassionante.

Qui, nonostante il titolo, si parla poco di lavoro in modo concreto (l'organizzazione, lo svolgimento di pratiche specifiche ecc.) e credo che la cosa sia voluta perché il libro è perfettamente orchestrato. Diviso in tre parti: con la prima ("Com'è. Come non è. Un giorno ti ritrovi dentro") che è una specie di "overture", sebbene rumorosa e cacofonica (il titolo del primo racconto è, infatti, "Gracchiante"); una parte centrale ("Dentro") che con sei racconti è quella più corposa e densa del libro; e un finale dal taglio netto ("Com'è. Come non è. Un giorno ne sei fuori"), con il racconto che chiude la raccolta "Salgono dalle fondamenta", che è uno dei più duri e intensi, dove il lavoro non arricchisce affatto la vita d'un uomo ma, al contrario, la strazia, la uccide. Vero è che la lingua di Platania non indugia nella descrizione psicologica dei personaggi (non sappiamo nemmeno come sono fatti fisicamente), e il tono grottesco e umoristico allevia un po' la tensione, il cinismo e la cieca freddezza della vita in azienda, in ufficio.

Spesso i testi sembrano resoconti di pezzi di vita d'un uomo che svolge la parte più importante della propria giornata sul posto di lavoro (le ore migliori, talvolta più di quelle regolari), senza partecipazione, senza anima, come chiuso in un gabbia o in un teatrino di marionette dove qualcuno tira i fili dei personaggi della recita o, per essere più precisi, come se gli impiegati stessi si sentissero obbligati a un tipo di comportamento burattinesco, e i fili, quindi, se li tirassero da soli, seguendo uno schema consueto, prestabilito.

Una lingua curata nei particolari, stringata ed essenziale che fa venire in mente quella di Samuel Beckett ("la brutta fissazione di Federico Platania" che ne cura il miglior sito italiano v. www.samuelbeckett.it) e per l'ironia, e soprattutto per i passaggi in cui si ripetono a percussione e in modo ossessivo le stesse frasi ("Ho detto", "Mi ha detto" ecc.), quella di Thomas Bernhard.

Nei racconti di "Buon lavoro" non si suda, non si fatica fisicamente, si sta seduti davanti ai monitor per ore, si leggono manuali che non servono a niente, si spettegola, si cerca un contatto al di fuori, altrove: attraverso il telefono e il cellulare (molto attivo), eppure c'è sempre un malessere di fondo, un'ansia sfocata e spenta, tenuta a bada dall'abitudine, dalla

distanza dagli altri (e degli altri) che diventa una corazza difensiva. La sofferenza qui fa fatica a esprimersi, l'autore non affonda il bisturi, ed è un peccato. Probabilmente il tono grottesco impedisce un approfondimento in tal senso e allora è la costante presenza di piccioni, cornacchie, tarme, topi, pesci, scimmie ecc. a esprimere questo senso di libertà repressa, come una possibilità di fuga e, a un tempo, l'incapacità a metterla in atto. Che fare, allora, rinunciare al posto fisso? ammazzarsi subito? darsi all'accattonaggio?

Buon lavoro è un libro di racconti che colpiscono duro allo stomaco, che fanno riflettere in modo preoccupante sul mondo moderno e sull'evoluzione della specie umana:

"Ho guardato giù in cortile. Due impiegati hanno cominciato a grattarsi la testa e la pancia e a fare il verso delle scimmie. Una donna accanto a loro è scoppiata a ridere. "Vigliacchi", ha detto la segretaria di Vergara mentre scendeva. Poi si è girata verso di me e ha detto una parola che non ho capito. Allora sono sceso sul primo gradino e mi sono sporto verso di lei. Ho visto le labbra della segretaria muoversi, ma non ho sentito nulla. Vergara scendeva aggrappandosi forte al corrimano. La segretaria si è fermata e si è voltata verso di me. "Come dice?", ho chiesto. La segretaria ha parlato ma gli urli delle scimmie coprivano tutto".

5 maggio 2006 – Il Sole 24 Ore (on line)

Recensione di Giovanna Mancini



TEMPO LIBERO E CULTURA

5 maggio 2006

Dodici storie di impiegati a tempo indeterminato

di Giovanna Mancini

A leggerne la trama, in epoca di lavoro precario, suona quasi una provocazione: dodici storie che descrivono l'annichilimento e l'inquietudine degli impiegati a tempo indeterminato all'interno di grandi e anonime aziende.

Federico Platania, romano, classe 1971, ha scelto questo tema "fuorimoda" e controcorrente per il suo libro d'esordio, "Buon lavoro. Dodici storie a tempo indeterminato", pubblicato dalla casa editrice Fernandel. "Intanto perché questa è la realtà che io conosco – spiega l'autore, da dieci anni assunto a sua volta in una grande azienda italiana -. E poi perché la sacrosanta critica alle nuove forme di lavoro precario rischia di far dimenticare le condizioni di disagio, difficoltà e appiattimento che spesso caratterizzano gli ambienti di lavoro, a prescindere dalla formula del contratto".

Con l'aggravante, per chi ha un posto fisso, di un senso di claustrofobia che nel libro di Platania sembra fare da filo conduttore alle dodici storie, che insieme formano un "testo narrativo unico", come dice lui stesso: non un romanzo, ma nemmeno una semplice raccolta di racconti. La struttura si articola in più parti: tre episodi descrivono un primo giorno di lavoro, altri sei la vita all'interno dell'azienda e infine altre tre la variante di un ultimo giorno. La sensazione di unità e continuità è suggerita dalla ricorrenza di alcuni elementi descrittivi, di frasi e situazioni che proprio per la loro ripetitività e similitudine finiscono per rendere ancora più sinistra la già inquietante atmosfera dominante.

Macchine che non funzionano, ambienti grigi, squallidi e soffocanti, lunghi corridoi e palazzi anonimi a più piani, rumori metallici, espressioni banali e vuote fanno da cornice alle storie, tutte raccontate in prima persona attraverso uno stile asciutto e rapido che aggiunge sapore realistico al testo.

Il leitmotiv è questo meccanismo psicologico di inquietudine e claustrofobia accentuato dal finale sospeso o tragico delle vicende e da elementi tipici del genere horror, come dice lo stesso Platania: "Non ho seguito un particolare modello letterario di riferimento, anche se alcuni elementi surreali possono richiamare alcune atmosfere kafkiane, soprattutto nella descrizione di grandi organismi lavorativi che finiscono per funzionare a prescindere da chi vi abita o lavora e che sfuggono alla nostra comprensione, un po' come accade nel Castello o nel Processo".

"Non sono racconti surreali – spiega ancora Platania, grande appassionato di Samuel Beckett – piuttosto si tratta di storie al limite del reale, ma comunque verosimili, qualcuno ha parlato di realismo caricaturale e mi sembra una definizione azzeccata".

Il senso di soffocamento e angoscia prende la forma di piccoli particolari che diventano dominanti o che ritornano in diversi racconti: la polvere, la sporcizia, gli uffici seminterrati, gli ascensori, la mensa affollata e squallida, la luce fioca del sole o quella fredda di neon malfunzionanti, ma anche animali e insetti che interferiscono con le attività degli impiegati: piccioni, topi e quaglie morti, cimici e tarme. E ancora, sagome nere che si muovono furtive, luccichii e suoni sinistri, finestre aperte e dialoghi assurdi pur nel loro realismo.

Per non dimenticare, insomma, che anche l'ormai mitico "posto fisso" è tutt'altro che la soluzione a tutti i mali agognata come un eden da chi vive situazioni di precarietà lavorativa.

7 maggio 2006 – Il Tempo Di Leggere (web)

Recensione di Pasquale Bottone

In tempi in cui al centro delle discussioni inerenti l'economia nazionale e lo sviluppo torna spesso il tema del lavoro precario e della endemica mancanza di prospettive per i lavoratori interinali contemporanei, ecco una raccolta di racconti davvero singolare composta di dodici storie di impiego fisso a tempo indeterminato che vede protagonisti lavoratori dalla quotidiana vita tutto fuorchè serena e soddisfatta. Platania riesce a creare quel giusto sottofondo di angoscia e "clima pesante" intorno all'attività burocratica dei suoi personaggi : gente che si trova proiettata in dimensioni assolutamente spersonalizzanti e grigie dove la routine la fa da soffocante routine e gli stimoli positivi non hanno bisogno di essere aggiornati soprattutto perchè non esistono. Ne viene fuori uno spaccato di società allucinata e demotivata che vive la sua piatta esistenza con impiegatizia rassegnazione e indomito rancore nei confronti del suo prossimo, specie vicino (colleghi, superiori, etc...).

11 maggio 2006 – Il Giornale

Recensione di Alessandra Iadicicco

il Giornale • Giovedì 11 maggio 2006

RACCONTI

Dodici storie di automuniti e militesenti

«Come faccio a far capire a mia moglie che anche quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando?». La domanda, di Joseph Conrad, vale bene tutto il romanzo che ha ispirato, di Marco Missiroli (*Senza coda*, Fanucci), che la cita a mo' di precetto esemplare nel frontespizio. Ma può ispirare tutta una serie di interrogativi simili. Come faccio a far capire a mio padre che non sto perdendo tempo? Come faccio a convincere qualcuno a pagarmi per mettere a frutto come credo il mio tempo? Come faccio a persuadere il mio capo che, forse forse, tempo indeterminato, orario rigido, lavoro stabile e posto fisso hanno alla fine più contro che pro? Nella moderna, zygmuntdaumaniana *Vita liquida*, per chi nuota nella corrente, portato da orari fluttuanti, buttato a riva per mettersi all'opera dove e quando capita, paletti, contratti e postazioni sicure rischiano di fare l'effetto di ostacoli e impedimenti. E il *Buon lavoro* che la nonna augura al nipotino quasi quarantenne il giorno del suo colloquio per un'assunzione, suona ironico se riprodotto nel titolo delle «Dodici storie a tempo indeterminato» di Federico Platania (Femondel, pagg. 156, euro 13). Sono dodici storie di giovani - o sempre pretesi tali: come sempre li si vuole laureati, militesenti, automuniti e pronti a guidare a proprie spese - in cerca di lavoro. Le disavventure di «Bello di nonna» e altri undici aspiranti colleghi che, della vita impiegatizia, di palazzi aziendali, riunioni, uffici e scrivanie forse forse non ne vogliono sapere. Opprimente fino alla comicità grottesca è proprio l'ambiente che lo scrittore - giovane? è nato a Roma nel 1971 - descrive: trappola claustrofobica blindata da porte scorrevoli, ingabbiata tra tomelli meccanici, sovrastata da orologi giganteschi e illuminata da crude luci al neon. Un posto (fisso) da cui scappare. Non fosse che è sempre più difficile capitarci dentro.

[Alad]

13 maggio 2006 – Il Critico (web)

Recensione di Michele Barbolini

Negli ultimi due anni il tema del lavoro precario ha letteralmente invaso il nostro mercato editoriale; numerosissime le antologie sui lavoratori atipici e molti anche i romanzi che per sfondo hanno scelto la nuova realtà del lavoro flessibile che dall' America, passando per la Gran Bretagna della Lady di Ferro, è ormai largamente diffuso in Europa (pensiamo alle recenti manifestazioni francesi contro il CPE) e nel nostro Paese. In questo proliferare di testi, (ultimo arrivato il libro di Aldo Nove *Mi chiamo Roberta, ho quarant'anni...*) alcuni davvero notevoli altri decisamente più deboli, spunta un libro "atipico" come *Buon lavoro*, dell'esordiente Federico Platania, classe 1971. "Atipico" per l'appunto, perché i dodici racconti che lo compongono non sono vicende di lavoro precario ma bensì del tanto sognato posto fisso.

Della routine snervante e avvilita del lavoro a tempo indeterminato in grandi aziende nelle quali, una volta entrati, si rischia di marcire insieme alle suppellettili. Dodici storie unitarie che non compongono tanto una vera e propria antologia quanto piuttosto un romanzo scandito in tre momenti: il primo ingresso in azienda quando ancora si guarda al lavoro come grande opportunità; la fase della disillusione quando ormai si è parte del sistema aziendale ed è chiaro che le prospettive di crescita personale sono minime; e la fase finale in cui l'azienda in un modo o nell'altro ti elimina.

Federico Platania ci offre un ritratto desolante della grande azienda italiana, dominata da un'immobilità sconcertante, sorretta da ritualità burocratiche incomprensibili, da rapporti tra colleghi tesi solo alla sopraffazione reciproca. La ripetizione quotidiana di gesti senza senso, talmente reiterati da sfociare nel surreale è resa felicemente tramite l'adozione di un linguaggio neutro, asettico, ripetitivo. Una scatola linguistica chiusa come le pareti degli uffici in cui si muovono i protagonisti dei racconti. E tuttavia proprio questa scelta stilistica rende la lettura piacevole, corrosiva e penetrante.

Maggio 2006 – Match Music Magazine

Intervista non firmata



“Buon Lavoro”
Federico Platania
Fernandel
pp. 160, € 13

Il più classico degli auguri mattutini prima di uscire dalla porta di casa diventa un libro su gioie (poche) e dolori (tanti) del lavoro a tempo indeterminato, morgana del XXI secolo per tanti giovani in cerca di stabilità. Sono 12 le storie che Platania ci racconta, fatte di relazioni umane grottesche e situazioni comunicative sconcertanti, dove la routine è intervallata da ascensori rotti e porte bloccate, metafora dell'intrinseca ostilità all'individuo dell'ambiente lavorativo.

I nuovi “colletti bianchi” in tutto il loro avvilitamento - della serie, che stia forse meglio chi sta peggio?

Come mai l'idea di scrivere un libro “in controtendenza”, visto che oggi va tanto di moda la letteratura sul precariato?

“Per un motivo squisitamente autobiografico, innanzitutto, visto che non ho mai lavorato come precario. Poi perché - appunto - di precariato hanno già scritto in molti. E, infine, perché sono convinto che nella condizione di chi lavora vi sia un qualcosa di sinistro, di malato, che io ho voluto indagare attraverso i miei racconti”.

Il lavoro a tempo

indeterminato è ancora quell'oasi felice di cui parlano tanto tutti?

“Il lavoro a tempo indeterminato probabilmente non esiste più. E in questo senso i miei racconti sono davvero ‘letterari’: parlano di un tempo andato”.

Quali sono le trappole nascoste dietro la garanzia di un lavoro a tempo indeterminato?

“La trappola è questa: se sei uno di quei fortunati che hanno il posto fisso, ma quel posto lo vivi come un inferno, che fai? Con quale coraggio dici agli altri che molli perché lì non ce la fai più? Ecco, facendo una provocazione il precario ha almeno questo vantaggio: se ne va. E praticamente non ha perso nulla”.

20 maggio 2006 – Corriere del Mezzogiorno

Recensione di Sergio Rotino

IL LIBRO

La gioia di timbrare il cartellino I racconti di Federico Platania dentro il «paradiso» dell'azienda

Sono bastate due stagioni editoriali, e di testi che trattino o narrino il lavoro precario iniziano a essere piene le librerie. Un monotematismo interessante e al tempo stesso preoccupante, tanto che viene da chiedersi se esistono ancora altre tipologie di lavoro. Come quello a tempo indeterminato. A «spezzare l'assedio» ci ha pensato Federico Platania che, con la sua raccolta di racconti intitolata *Buon lavoro* (Fernandel, Ravenna 2006, pp. 157, euro 13) presentata ieri alla Feltrinelli di Bari, si muove proprio in questa direzione. Perché se di precariato in molte delle sue forme se ne è parlato e se ne continuerà a parlare - grazie anche ai romanzi dei nostri Francesco Dezio, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* (Feltrinelli), che tratta l'argomento con una lingua ricca di concretezza, e di Mario Desiati, *Vita precaria e amore eterno* (Mondadori 2006) con quel riverbero busiano proveniente dal titolo - i nostri narratori sembrano cancellare dal loro orizzonte l'altra forma contrattuale, quella cosiddetta «garantista» frequentata dai nostri padri.

Eppure, se è il posto fisso l'anelato obiettivo di una generazione, varrebbe la pena alimentare la curiosità intorno all'esperienza di chi timbra il cartellino cinque giorni la settimana per gran parte della propria vita. Una curiosità in parte esaurita dai reportage che Angelo Ferracuti ha raccolto nel suo recentissimo *Risorse umane* (Feltrinelli 2006), ma che in campo di pura fiction non ha riferimenti contemporanei, rimandandoci ai Volponi, ai Bianciardi, ai Mastronardi e, più vicino ai nostri anni, al solo *Il dipendente* di Sebastiano Nata.

Di certo il mondo descritto da Platania - trentacinquenne di stanza a Roma - nei suoi dodici racconti d'esordio, non dispensa gli attesi rose e fiori. Il libro, diviso in tre sezioni che marciano l'ingresso, lo stazionamento e l'uscita dal mondo del lavoro a tempo indeterminato, descrive infatti un coacervo di orrori minimi, al limite con l'impalpabile, che si annidano tra impieghi e quadri interme-



Renzo Vespi gnani, «Cavalcavia»

di assunti in una qualche grande azienda. Uno sguardo, quello di Platania, che si applica su un ceto medio relativamente fortunato per restituire un'immagine parallela a quella offerta da Dezio o da Giorgio Falco in *Pausa caffè* (Sironi), in alte parole quella di una società frantumata e senza direzione, immersa in un vuoto pneumatico dove ogni gesto perde potenza e significato. La lingua in cui Platania racconta queste storie di lavoro a tempo pieno è piatta, incolore, quasi estratta da un verbale, e accompagnata da una decisa cancellazione della presenza di opinioni esterne all'azione. L'ironia diventa così relativamente involontaria, si lega ai gesti e alle parole che gli impiegati si scambiano e che sono ripetuti più e più volte, quasi a sfiorare certi automatismi principio di nevrosi insanabili. Il grande pregio di questo stile sta nel riuscire in ogni racconto a innalzare la pressione della storia, ma senza farla mai esplodere. I personaggi non hanno reali valvole di sfogo, non si ribellano, non protestano: restano attoniti, impassibili. Appaiono apparentemente svuotati, privi di una qualche rabbia che li scuota e li renda coscienti.

Quello che Platania descrive nei suoi racconti è un gelido sistema museale, una camera mortuaria, un sepolcro imbiancato dove regnano l'*understatement* e la coazione a ripetere. Un luogo dove giustamente non si muore più per la ditta ma, grottescamente, si muore nella ditta. Un luogo dove il contratto a tempo indeterminato è sì la panacea contro alcuni mali, ma è anche il virus che ne scatena altri più subdoli. Il messaggio alla fine risulta perciò chiarissimo: il lavoro non ha mai nobilitato nessuno.

Sergio Rotino

8 maggio 2006 – Objects In The Mirror (web)

Recensione di Appropinquo Fallcatti

Beckett for the masses verrebbe da pensare leggendo quest'opera prima di Platania, una serie di racconti talmente omogenei da poter essere tranquillamente considerati come un romanzo a frammenti o più semplicemente un libro a tema diviso in sezioni. Il testo è in effetti diviso in tre parti dallo stesso autore, tre divisioni tematiche: i primi racconti raccontano dell'arrivo di un io narrante presso quello che diventerà negli anni a seguire il 'posto di lavoro', la parte centrale sviluppa alcuni momenti della vita d'ufficio, mentre il finale è dedicato all'abbandono del posto.

Da allucinanti primi giorni di lavoro in uffici abbandonati e con pavimenti coperti di piccioni morti, a colleghi alienati che vivono in appartamenti i cui armadi sono tane di strani insetti volanti, a computer incomprensibili in attesa di server non funzionanti, a dirigenti che nascondono scimmie negli uffici, a responsabili del personale che spediscono carogne di animali ai dipendenti da licenziare, il mondo impiegatizio di Platania è una costruzione al limite della realtà dove la normale vita di ufficio, ripetuta ogni giorno per decenni, diventa un meccanismo che non ha più niente a che vedere con lo scopo con cui era nata, si depotenzia crollando su se stessa in una parodia illogica e terribilmente verisimile.

Il testo -è bene dirlo da subito- è interessante, ha diversi piani interpretativi e denota una scrittura studiata ed efficace, capace di partire da uno sterilizzato ambito post-beckettiano per arrivare ad un grottesco surreale non privo di riuscite parti comiche.

Platania lavora sul testo asciugandolo fino ad una ossatura ambientale dove manichini si muovono innaturalmente in un ambiente simile ad una scatola per insetti sotto osservazione, priva però degli osservatori esterni. Personaggi che diventano quello che fanno e quello che dicono, senza alcuna confidenza verso il lettore. I lavoratori sono costretti ad un 'fare' che ha perso la sua fattualità per ridursi ad un semplice 'essere' qualcosa all'interno di un processo disumanizzante più sociale che produttivo. I loro compagni d'ufficio sono gli insetti, i piccioni o i topi che dai seminterrati emergono solo nel momento della morte.

La vita d'ufficio quindi come simbolo di una condizione esistenziale, piuttosto che come denuncia o rappresentazione sociale, lontana anni luce da una lettura iperrealista o documentaristica alla Aldo Nove (e da questo punto di vista appare poco felice la quarta di copertina che sembra suggerire l'identificazione narrativa ad una improbabile nuova generazione di colletti bianchi).

La scrittura di Platania è asciutta e si costruisce in maniera meccanica, come i suoi personaggi: ritornano frasi in racconti differenti, locuzioni che diventano quasi dizione formulare ("*Ho fatto un salto indietro*", "*senza dire nulla*"), accentuando l'idea della impersonalità degli avvenimenti e uniformando i diversi io narranti ad un solo: nonostante i cognomi rivelino che l'io narrante non è mai lo stesso, la mancanza di qualunque caratterizzazione dà al lettore l'impressione che chi racconta sia sempre la stessa persona. Una scrittura fuori moda che non può al Fallcatti sottoscritto non ricordare certe collane d'avanguardia degli anni 60, ma che Platania modernizza e adatta con intelligenza. *Buon lavoro* utilizza infatti un minimale linguaggio da realismo magico, ma indirizzato al lettore e non ad una sperimentazione fine a se stessa: i racconti sono avvincenti, ricchi di un loro equilibrio interno e in alcuni casi folgoranti nella loro chiusura. Certi refrain beckettiani - ad esempio l'episodio del tornello nel primo racconto - assumono una funzione destabilizzante ma anche umoristica, come alcuni insensati dialoghi tra colleghi strutturano senza vergogna delle vere e proprie gag

(basti pensare al pezzo in cui l'io narrante chiede una nuova pinzatrice per l'ufficio).

Beckett for the masses appunto come si diceva a inizio recensione. Dovendo trovare dei difetti (oh Fallcatti quanto sei stronzetto!), proprio per la pulizia minimalista del testo, saltano all'occhio alcuni momenti forse meno felici: il finale di *Gracchiante* assomiglia un po' a quello di *Stanno arrivando* e la chiusa di *Come in un acquario* mi è parsa forzata ed eccessivamente didascalica. Ma niente che possa impedire a *Buon lavoro* di essere davvero un buon lavoro.

15 giugno 2006 – Vibrisse Bollettino (web)

Recensione di Bartolomeo Di Monaco

Sembra che la frequentazione di *it.cultura.libri* porti fortuna ad alcuni. Soprattutto quando la partecipazione avviene in un momento in cui si susseguono contributi di ottimo livello, come è stato qualche anno fa. Anche Federico Platania fa parte di quel ristretto gruppo che ebbi la fortuna di conoscere a Milano, come accadde per Raffaele Mangano, in occasione di un raduno di ICLini. Già allora si era messo in luce per la capacità di coniugare insieme chiarezza, piglio, briosità ed ironia, meritando l'apprezzamento di molti, tra i quali il sottoscritto.

Ora, l'editore Fernandel, alla cui omonima rivista collabora da tempo, pubblica il suo primo libro, *Buon lavoro*, che è – come dice il sottotitolo – una raccolta di dodici racconti, il cui filo conduttore è la vita che conduce un impiegato in un'azienda in cui si trova a lavorare con un contratto a tempo indeterminato. Oggi che nella società impera la legge del precariato, e sono fortunati coloro che riescono a trovare un lavoro della durata di qualche mese, se non di qualche settimana, sembrerebbe che il nostro si trovi a vivere una condizione privilegiata, e indubbiamente lo è rispetto a chi il lavoro lo vede solo da lontano, ma Platania, pur consapevole di ciò, ci vuole mostrare anche il lato perverso, assurdo e comico di chi in un'azienda ci trascorre gran parte della sua vita.

Il racconto d'avvio narra del primo giorno di lavoro di uno dei protagonisti, Daniele. Ma sia che si chiami Daniele, o Fioretti, Marco, Minnella, Marchini, Chierico, Fabio, Moretto, Iovine, Ciccio Tenore, Rubetta, e perfino i colleghi Garofalo, Nicola, Manfredi, De Marchi, Fabbri, Zabaglione, Partesano, Bonelli, Annalisa, Romoli, Bernocchi, Daniela, e così via, si tratta in realtà di un solo personaggio visto nelle varie sfaccettature in cui il lavoro si divide. Daniele si presenta, dunque, davanti all'edificio dove ha sede, in mezzo alla campagna, l'azienda in cui sta per fare il suo ingresso come impiegato. Il racconto dà già la misura della chiave ironica con la quale faremo i conti nel corso dell'intera lettura. L'autore affina che subito mi è venuto in mente leggendo la scena che si svolge tra il portiere, il protagonista e il collega Vernaschi che lo sta accompagnando, è Giulio Mozzi allorché ci narra dei suoi viaggi in treno e delle assurde peripezie che deve superare ogni volta, affrontando dialoghi con contenuti di assoluta incomunicabilità tra gli interlocutori. Ma anche il Giuseppe Bonura de La ragazza dalla luna storta, del 1982. È un'ironia che riesce a smuovere il riso e a far scivolare piacevolmente su di noi la tristezza di una condizione umana che va sempre di più ridicolizzandosi.

Una denuncia, dunque, ma attenzione: nient'affatto sussurrata, anzi, feroce nel suo intento di mettere a nudo ciò che sta nascosto sotto quella che definiamo la società del progresso. Non è a caso, infatti, che Platania abbia scelto di raccontarci proprio una esperienza di lavoro tra le più ambite, quella ossia a tempo indeterminato, vero miraggio ai giorni nostri, come a suggerirci che se c'è alienazione fuori da questo rapporto, essa, in realtà, si annida ovunque, anche nelle situazioni più invidiate, come segno di un malessere radicato e diffuso di cui a noi tutti toccherà di rispondere.

Per dare conto della scrittura pulita, netta e del tutto consona all'obiettivo che l'autore desidera conseguire, riporto questo piccolo brano che riguarda il momento in cui al protagonista viene assegnata una stanza provvisoria, praticamente un buco nello scantinato, in attesa che sia sistemata quella definitiva. Ha una scrivania e una scalcinata sedia a rotelle. Ecco che cosa gli accade: "Mi sono seduto. La sedia traballava. Ho provato a infilarmi con la

sedia sotto la scrivania, ma i braccioli cozzavano contro il piano del tavolo. Ho individuato la levetta sotto il sedile e l'ho azionata. Sono andato giù di colpo. Ho spinto e le rotelle hanno corso in avanti. Adesso ero praticamente incassato nella scrivania." Troveremo in seguito altri esempi di questo modo serrato e analitico ad un tempo di descrivere le situazioni; che si rivela assai presto come un suggerimento ad osservare con attenzione i minuti gesti quotidiani che, per abitudine, non teniamo più sotto la nostra osservazione: essi sono la realtà con la quale la nostra superbia e la nostra ambizione fanno i conti in ogni momento.

I racconti si rivelano capitoli di un unico romanzo, tanto sono omogenei per stile e finalità, e ci accompagnano dando principio e fine ad una storia che narra di una omogenea esperienza di vita: infatti, come si è già scritto, anche se formalmente attribuita a nomi diversi, essa è pur sempre riconducibile ad un unico personaggio. Si vivono situazioni che si modulano vuoi su registri di assurdità che su registri di autentica allucinazione, tutti marcati da una ironia pungente che si trasforma talvolta in un tripudio di comicità. Non è raro ritrovarsi a dover smaltire una saporosa irrefrenabile risata come quella che ci prende nel terzo racconto, Stanno arrivando, allorché il nuovo assunto viene scambiato per il figlio di un pensionato dell'azienda, e nonostante i ripetuti chiarimenti del giovane (che è invece figlio di un impiegato delle poste), questi si ritrova alla fine a dover ammettere, per liberarsi dall'incubo, di essere il figlio di quel Fioretti pensionato. Non solo, ma siccome è stato destinato presso un collega, Bonanno, da tutti considerato "un pezzo di merda", anche lui, pur non avendolo mai incontrato, ammetterà di conoscerlo e di considerarlo "un bastardo pezzo di merda": "continuavo a ripetere io. Non mi fermavo più."

Esilarante l'episodio degli ascensori che non funzionano, in uno dei quali rimane bloccato il protagonista, narrato nel capitolo "Le scimmie di Vergara".

C'è un particolare che ricorre spesso e che evidenzia l'attenzione che l'autore mette nella sua scrittura, e riguarda il tipo di espressione che ogni tanto viene colta sul viso di un personaggio e che viene puntualmente descritta come "una smorfia che poteva significare qualunque cosa." È una espressione che coglie esattamente l'atmosfera di allucinazione che gira intorno ai personaggi.

Anche il fatto ricorrente che alcuni di essi sostengono una cosa (per esempio: "Ma il citofono è rotto") e altri l'esatto contrario ("Il citofono funziona benissimo!") costituisce la conferma di una realtà considerata indecifrabile, opinabile, oltre che assurda e allucinatoria. Ci sono, ossia, affermazioni di verità diametralmente opposte, e tuttavia da ciascuno considerate inoppugnabili. Oppure verità che si rivelano fragili o addirittura inconsistenti. Racconti come quelli narrati nei capitoli L'appuntamento con Leoni e Io sono Zabaglione ci rappresentano una realtà che si manifesta non per quello che dovrebbe essere oggettivamente, bensì animata da un ghigno beffardo proteso a burlarsi della nostra facile e accomodante credulità. Nel descrivere situazioni di questo tipo, Platania si rivela un abile narratore. La calma con cui ci introduce a poco a poco dentro di esse è la prova di una tale padronanza: intelligente, sensibile, rastremata e controllata al massimo livello della sua efficacia.

Quando si arriva all'ultimo capitolo, Salgono dalle fondamenta, e assistiamo al paradosso che un impiegato, per avere una spillatrice nuova, deve fare una ordinazione di cancelleria per un intero anno richiedendo un quantitativo minimo per ogni voce (non saltandone, dunque, alcuna) contenuta nel modulo ("Zero non si può mettere", gli dice la segretaria), e l'attesa per avere la spillatrice nuova, con tutto quel popo' di materiale aggiuntivo e non necessario, sarà di oltre quaranta giorni, la denuncia di Platania ha fatto boom, ironizzando con garbo, seppure con intransigenza, su una realtà che - difficile com'è da cambiare - resterà quale indelebile

marchio del genio italico. L'ultimo capitolo dà anche il senso di un'alienazione che non solo consuma e distrugge, ma conduce inesorabilmente alla follia.

Un libro agile, dunque, che si legge piacevolmente, che fa anche sorridere, di un sorriso molto amaro, però.

4 luglio 2006 – Stilos

Recensione di Sergio Garufi

Dodici racconti sul tema del lavoro fisso



FEDERICO PLATANIA
"Buon lavoro. Dodici storie a
tempo indeterminato"
pp. 155, euro 13
Fernandel, 2006

Per qualche decennio la letteratura italiana ha smesso di raccontare il lavoro. Dopo Ottieri, Bianciardi, Mastroratti, Volponi e Balestrini (per limitarci ai maggiori), è subentrato un lungo silenzio, interrotto solo un paio di anni fa, con l'opera prima di Giorgio Falco, *Pausa caffè*, che ha dato avvio a un fortunato filone che pare ben lungi dall'essersi esaurito.

Gli ultimi libri di Aldo Nove, Angelo Ferracuti, Andrea Bajani e Francesco De- zio difatti declinano, ognuno a suo modo e secondo prospettive diverse ma alla fine convergenti, il tema in generale del lavoro giovanile e in particolare del precariato integrato nell'idea di futuro, l'assenza di progettualità, che tutto ciò implica. Il buon esordio del romano Federico Platania, pubblicato da uno degli editori più attenti verso il mondo giovanile qual è il ravennate Fernandel, affronta la stessa problematica ma da una prospettiva molto diversa, cioè quella del mitico lavoro fisso, ambito da tanti e qui invece rappresentato come una condanna inespugnabile. Buon lavoro, dodici storie a tempo indeterminato, è il titolo di questa raccolta di racconti strutturata come una sorta di arco, una parabola che accompagna e descrive l'esistenza.

Dei dodici testi che compongono il libro, i primi tre narrano la fase dell'assunzione, il senso di spaesamento e di estraneità che caratterizza l'ingresso di un giovane in una grande azienda. In quello intitolato "Gracchiante", per esempio, il protagonista sembra essere costantemente rifiutato dal sistema. La sua presenza risulta incongrua, un corpo ostile, estraneo alla macchina, kafkianamente respinto e ostacolato nei suoi impacciati tentativi di ingresso; come nei reiterati episodi del tornello bloccato, che si ostina a non riconoscere le sue credenziali provvisorie. E il senso di ansia del personaggio principale viene comunicato al lettore dalle insistenti e importune telefonate che riceve dalla nonna, desiderosa di conoscere le impressioni del nipote sul nuovo ambiente di lavoro.

In "Stanno arrivando", il terzo racconto, l'assunzione assume i tratti di una tara genetica, trasmessa di generazione in generazione, e questo a causa del cognome del protagonista, malauguratamente identico a quello di un anziano pensionato della stessa azienda, motivo per il quale tutti i colleghi del nuovo impiegato, all'atto della presentazione, lo scambiano per il figlio che è subentrato nelle medesime funzioni.

I sei racconti della sezione centrale, invece, descrivono il dentro, la trasformazione inesorabile delle persone in ingranaggi di un meccanismo privo di finalità precise e individuabili, se non quelle dell'asservimento di ogni singola parte al suo imperscrutabile funzionamento.

Si sta insomma come in un «acquario» (che è poi il titolo di un racconto di questa sezione), in una reclusione che ci si è inflitti da soli e di cui non si scorge neppure il termine, nell'impossibilità perfino di comunicare agli altri la propria pacifica e rassegnata disperazione.

Da quella trappola si può uscire solo da morti, come il Bernocchi di "Salgono dalle fondamenta", l'ultimo racconto della sezione finale, quella dedicata al congedo dal lavoro. Morti fisicamente o spiritualmente, ossia spenti, privati di qualsiasi energia vitale; come del resto già si intuiva dai dialoghi catatonici dei personaggi, dalle loro smorfie vacue e inespressive.

Su tutto aleggia una cupa atmosfera di lento e inarrestabile disfacimento interiore, icasticamente rappresentato dall'episodio del nugolo di tarne nell'arnadio del racconto "Elettricità e polvere". Atmosfera tesa a contraddire l'idea che le grandi aziende siano dei luoghi razionali, neutri e asettici, come comunemente si è portati a credere. Al contrario. Quello, come afferma altrove l'autore, è «il territorio del diavolo».

Sergio Garufi

Ottobre 2006 – Pulp

Recensione di Teo Lorini

► Federico Platania

Buon lavoro. Dodici storie a tempo indeterminato

Fernandel, pp. 155, euro 13,00

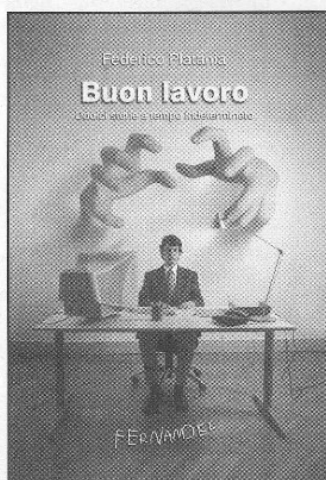
di Teo Lorini

Rispetto ai numerosi volumi che nell'ultimo biennio hanno cercato, con alterni esiti, di indagare e raccontarci il mondo del lavoro, c'è in questi dodici racconti un elemento di originalità particolarmente interessante. L'opera prima di Federico Platania (romano, 35 anni) non descrive l'universo aziendale dal punto di vista del lavoratore precario, a progetto, a scadenza, come quasi tutti i titoli sopra accennati. Nella scia dell'unica, mirabile eccezione a questa tendenza (*Per grazia ricevuta* di Valeria Parrella), *Buon lavoro* narra l'alienante solitudine di coloro che il posto già ce l'hanno e lo fa con una struttura attentamente calibrata: tre racconti per il primo giorno, sei per la vita quotidiana, tre per l'uscita (in ogni senso) dall'azienda. Ne deriva un senso di apparente compattezza che Platania è molto bravo a rovesciare gradualmente verso l'ossessività.

Nella precarietà che domina l'odierno mercato del lavoro sembra paradossale mettere in rapporto il posto fisso con il sentimento dell'angoscia; eppure, dovendo trovare un aggettivo per definire questo volume, il più esatto sarebbe forse "inquietante".

Non c'è dubbio che gli impiegati e i quadri descritti in queste pagine posseggano maggiori certezze, sappiano di potersi permettere errori e pause o siano consapevoli di essere più "coperti" di altri. Tuttavia nessuna di queste brevi storie è minimamente lieta o rasserenata, incombe anzi su di loro un senso, costante e indeterminato, di minaccia che Platania incarna sapientemente in una serie di inconvenienti accidentali e, per così dire, periferici. Può essere un indirizzo mal trascritto, la cimice che sbatte a ripetizione su un

grafico retroproiettato, il pony express che tarda ad arrivare, l'omonimia fra due dipendenti. Sfasature minime, circostanze apparentemente secondarie che però schiudono progressivamente la porta su una realtà 'altra', non computabile né riducibile a mansione o numero. La realtà urlante, tumultuosa e ineludibile della vita vera.



16 ottobre 2006 – Il Secolo XIX

Recensione di Massimiliano Panarari

vicino. Dunque fiction, ma con lo sguardo ben incollato sulla realtà e sull'esperienza veritiera dei tanti giovani che passano oggi per quelle che si rivelano spesso le "forche caudine" del call center alla ricerca di un impiego che non vincoli troppo in termini di tempo e di "impegno mentale" e che faccia guadagnare un po' di soldi, "pochi, maledetti e subito". Il problema, come ci racconta Murgia, è che spesso tutto questo si trasforma in un incubo. Leggere per credere.

Quasi in controtendenza il trentenne Federico Platania, che nel suo volume di racconti **"Buon lavoro. Dodici storie a tempo indeterminato"** (Ferdandel, pp. 157, euro 13) ci mette in guardia dagli "effetti collaterali" del contratto e del posto a tempo indeterminato. I suoi personaggi, nuovi travet "fantozziani" (con una carica spesso ancor più tragica, come si addice a una generazione che pare avere davvero poco da ridere), scivolano inesorabilmente dentro la "gabbia",

all'interno di palazzoni aziendali più o meno periferici (e molto romani), dove la loro vita finisce per consegnarsi al lavoro e a finali disturbanti. Insomma, colletti bianchi con poche speranze che capeggiano la nuova classifica dell'alienazione da lavoro, in cui il posto fisso non è per niente una soluzione perché, scrive Platania (lui stesso impiegato di una grande azienda della capitale), "Com'è. Come non è. Un giorno ti ritrovi dentro".

Attento alle dinamiche dell'innovazione e portabandiera di un made in Italy high tech e della soft economy, Giuliano Da Empoli, in **"La sindrome di Meucci. Contro il declino italiano"** (Marsilio, pp. 80, euro 7,50), ripropone le elaborazioni del gruppo di trentenni raccolti intorno alla rivista Zero, di cui è fondatore e direttore. Anziché persistere in quel loop negativo che, da troppo tempo, funesta il nostro Paese e che l'autore (classe 1973) definisce "sindrome di Meucci" (dal nome dell'inventore del telefono

**In "Buon lavoro"
Federico Platania ci
mette in guardia dalle
conseguenze del posto
sicuro e dell'entrata
in "gabbia"**

che venne spossessato della sua straordinaria intuizione), gli italiani dovrebbero recuperare tutte le loro caratteristiche più peculiari e "rovesciarle sul tavolo" di un capitalismo sempre più culturale e informazionale, dove sono diventati centrali aspetti come la qualità della vita, l'estetica, lo stile e il buon cibo di cui gli abitanti di questa malandata nazione sono geneticamente campioni.

Come si esce da questo stato di cose? Benjamin Kunkel, brillante scrittore rivelazione della letteratura statunitense proposto dalla collana cool di Rizzoli 24/7, nel suo **"Indecision"** (pp. 332, euro 16,50; destinato a diventare presto un

16 maggio 2007 – Carmilla (web)

Recensione di Saverio Fattori

In anni in cui il lavoro precario si impone come emergenza sociale, Platania ci ricorda che l'altra faccia della luna è sempre cupa, il lavoro fisso rimane un baratro oscuro e profondo che tiene in ostaggio anima e cervello.

Platania butta dodici piccole perle in questo baratro che restituisce mormorii strozzati di pc in accensione, suonerie di telefonini inopportuni, lo FTAC di una cimice che sbatte contro un neon. Il TLAC della macchinetta del caffè che ha deposto il bicchierino, i ronzii di radioline fuori frequenza, le frasi sconnesse di colleghi di ufficio devitalizzati, in bilico tra cameratismo e arroganza.

L'io narrante dei primi racconti è un neoassunto che si avvicina al microcosmo di un ambiente di lavoro, congelato su automatismi logori e ipocriti. Da absolute beginner deve tenere i ricettori aperti, orientarsi sul campo di battaglia. Come una cimice inizia a ronzare attorno a una luce opaca e artificiale con il rischio di finire schiacciato.

I Filini e i Fracchia post-Legge Biagi osservano rituali di cortesie per gli ospiti imbarazzanti.

I dialoghi sono ruvidi, sempre sul filo della gaffe conclamata, i silenzi urlano vendetta. L'esperienza accumulata in anni sempre uguali è l'unica misera forza di cui dispongono, la merce di scambio, una piccola arma bianca di offesa e difesa. A casa allevano tarme che devastano abiti, si cibano di TRIS DELUXE MARGHERITA CAPRICCIOSA PROSCIUTTO E FUNGHI.

E' un'umanità piccola piccola quella che si trascina in questi racconti. Molli strategie, estenuanti guerre di trincea aziendale, disarmonie riequilibrare dall'istinto di sopravvivenza, rigenerazioni umorali da camera caffè.

La materia dei racconti è omogenea ma si concede un angoscioso crescendo. Nei racconti Gallerie e Le scimmie di Vergara, si scivola inesorabilmente dalla mediocrità verso la follia pura. Gli edifici mutano in territori ostili ignorati dalle donne dell'impresa di pulizia, poggiano sopra reti di gallerie dove inquietanti addetti alla derattizzazione scavano buche dal contenuto ripugnante. Gli ascensori sono trappole infide e ingovernabili. Dirigenti caduti in disgrazia e minati dalla paranoia si aggrappano a segretarie-mamma, allevano scimmie liberate da sottoposti rancorosi. Vengono rinvenute in successione caricature su fogli A4 di impiegati che, per oscure trame vendicative, sono fatti oggetto di tacite persecuzioni. E la fauna continua a sorprendere spiacevolmente. Dalle fondamenta marce, i ratti risalgono per andare a morire incastrati nei filtri dei condizionatori. Pacchi contenenti quaglie morte sono recapitati a ignare vittime prossime al licenziamento, nel quadro di una Progressione geometrica messa a punto dall'ufficio personale.

"E gli altri tre chi sono?", ho chiesto io. Romoli ha fatto una smorfia. "Colpiscono il middle-management", ha detto poi. Io l'ho guardato senza dire nulla. "Il ventre molle dell'azienda", ha detto lui.

"Ma che c'hai paura? Ti pensi che ti seccano a te? Ma se quelli manco si ricordano che esisti", ha detto Romoli sempre ridendo.

Federico Platania è un bel colpo di Fernandel, un esordio importante. Non genera dispersione

nella scrittura, realizza un'omogeneità e un controllo stilistico invidiabili. Ha scritto un perfetto romanzo dell'orrore aziendale. Arriva all'essenza del marcio a tempo indeterminato. Parte dai sotterranei popolati da ratti e ci racconta di uccelli che hanno smesso di volare. Da tempo.

Ottobre 2007 – Libri e Riviste d'Italia

Recensione di Sandro Dell'Orco

Federico Platania

Buon lavoro

Fernandel, 2006, p. 155, € 13,00.

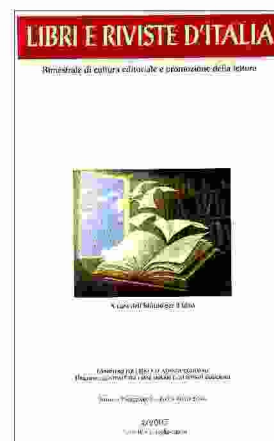
Federico Platania, ideatore e curatore del famoso sito web italiano su Beckett, www.samuelbeckett.it, esordisce come narratore con questo volume di dodici racconti brevi dall'ironico titolo *Buon lavoro*. Devo dire che l'attesa e la curiosità erano grandi, almeno da parte mia: come e cosa avrebbe scritto uno dei più attenti cultori italiani dello scrittore che ha rivoluzionato la letteratura del secondo Novecento? Ne avrebbe imitato, influenzato da cotanto modello, stile e contenuti, oppure avrebbe espresso una propria, autonoma visione della vita e della letteratura?

Dico subito che fin dalle prime righe mi è apparso chiaro che *Buon lavoro* è un'opera autenticamente originale, tanto nei temi, quanto nel linguaggio, e decisamente svincolata da quella beckettiana, anche se di quest'ultima conserva, per così dire, il profumo. Mi spiego. Ciò che chiamo profumo, ma sarebbe meglio dire aura, proviene da una sorta di scarto permanente tra il protagonista e le varie situazioni in cui si trova a vivere, come se queste ultime gli fossero radicalmente estranee, come se tra il soggetto e l'oggetto ci fosse un abisso tanto incolmabile quanto invisibile. Ciò genera nel protagonista (e nel lettore) uno stato permanente di stupefatta meraviglia, e un effetto di amara comicità per i propri inani - e persi in partenza - tentativi di comprensione e di superamento dell'incolmabile distanza dal suo ambiente di lavoro e dai colleghi che con lui lo condividono.

I racconti si susseguono rapidi e piacevolmente fluidi, intessendo, con dialoghi essenziali e secche descrizio-

ni, la trama della follia che serpeggia quotidianamente nel tempio stesso della razionalità: la tersa azienda capitalistica in vetro cemento, in cui finisce per tralignare ciò che nonostante tutto non si può eliminare. La vita repressa e la sua sofferenza. Non è un caso, a questo proposito, che nelle narrazioni abbiano un ruolo centrale gli animali: piccioni, cornacche, tarme, cunicoli, topi e perfino scimmie scorrazzano inespandoli, negli ultratecnologici e asettici ambienti degli uccinati, quasi ad irrobustire le loro folli pretese di dominio assoluto della natura.

Complessivamente, un ottimo e promettente esordio. (Sandro Dell'Orco)



Libri e Riviste d'Italia
Anno III, n. 4/2007 (lug-ott)

25 dicembre 2008 – Sonnenbarke (web)

Recensione di Marina Taffetani

Questo libro d'esordio del romano Federico Platania, si presenta come una raccolta di dodici racconti legati tra loro dal filo rosso dell'ambitissimo lavoro a tempo indeterminato. Come a voler dire, provocatoriamente fin dal titolo (un augurio che sembra una sarcastica presa in giro, dopo aver letto il libro), che questo agognato tempo indeterminato non è quel paradiso che ci si aspetta. Anzi, assomiglia molto a un girone infernale.

Il libro è diviso in tre parti: nella prima si parla dell'entrata nel mondo dell'indeterminato, nella seconda della condizione di esservi già ben dentro da un po', nella terza dell'uscita. Per cui il libro si presenta come una sorta di viaggio all'inferno, solo andata.

Ma perché inferno? Perché le situazioni descritte sono claustrofobiche, ossessive e ossessionanti, alienanti sopra ogni cosa. Un mondo dove niente funziona, dove ognuno contraddice l'altro con estrema certezza di ciò che dice, dove comunicare è impossibile, dove tutto è sporco e sembra destinato a cadere a pezzi da un momento all'altro.

L'incomunicabilità è il topos che ritorna ossessivamente per tutto il libro, senza lasciare scampo, senza concedere neppure un attimo di tregua per respirare. Stilisticamente trasposta, in maniera pressoché perfetta, in dialoghi da teatro dell'assurdo – e non si può non pensare a Beckett, specie se si considera che Platania è il webmaster del bellissimo sito italiano su Beckett. L'influenza è evidente, ma non si riduce affatto a sterile imitazione, anzi secondo me i dialoghi di Buon lavoro possono anche essere letti come un omaggio al maestro irlandese.

Altrettanto chiara è l'influenza di Kafka, con le sue situazioni angosianti e claustrofobiche.

La follia del quotidiano, dove non si sa perché accade ciò che accade, né se accada effettivamente qualcosa, né cosa mai, eventualmente, dovrà accadere.

E questo quotidiano altro non è che quel lavoro a tempo indeterminato che sembra essere quasi scomparso dal nostro paese. Leggendo questi racconti, verrebbe quasi da tirare un sospiro di sollievo.

Una notazione anche per il ritmo incalzante della prosa, caratterizzata da periodi brevissimi che la rendono spezzata, come se procedesse a scatti. Ottima strategia per rendere l'assurdità delle situazioni rappresentate e l'alienazione dei personaggi.

Una lettura consigliatissima.

Tirature 2011 (Mondadori)

Dal saggio “Siamo tutti precari” di Gianni Turchetta

Nell'impossibilità di rendere conto più analiticamente di una produzione ormai cospicua, mi limiterò a qualche breve cenno su altri due libri: un altro romanzo in forma diaristica, *Un anno di corsa* di Giovanni Accardo (2006), e una raccolta di racconti, *Buon lavoro. Dodici storie a tempo indeterminato* di Federico Platania (2006). Accardo mette in scena la vicenda, ancora una

volta tragicomica, di un insegnante precario, siciliano emigrato al Nord, costretto a condividere un piccolo monolocale con un coetaneo leghista, e a fare mestieri di ogni sorta per sbarcare il lunario: distributore di volantini pubblicitari, cameriere in un ristorante specializzato nel combinare matrimoni, cercatore di clienti per un mobilificio, venditore porta a porta di aspirapolveri ad acqua, persino strangolatore di polli in una polleria. Nel frattempo, la disintegrazione della quotidianità e del futuro lo riempiono, nonché di rabbia, di fantasiose paranoie: ha paura, per esempio, che il soffitto della cucina si abbassi per soffocarlo, e tiene di solito le mani in tasca, perché teme che gli si stacchino dal corpo, trasformandosi in meduse o pappagalli. Di contro a questa varietà di invenzione fantastica, i racconti di Platania scelgono invece una ripetitività calcolatamente straniata, costellata di atti mancati, di gesti compulsivi e incompiuti, di oggetti tecnologici che a loro volta smettono sempre di funzionare. Sfidando impavidamente la monotonia, sia sul piano stilistico che sul piano strutturale, Platania mette in scena un universo lavorativo popolato da un terziario supposto avanzato, che si occupa di attività dai contorni sempre vaghi, delle quali sfugge il senso e financo il merito. In questi racconti, dedicati rispettivamente all'assunzione (i primi tre), al lavoro o sedicente tale (i sei centrali), al licenziamento (gli ultimi tre), un io narrante rasoterra, talvolta protagonista, talvolta testimone, sempre impacciato, depresso e demotivato mette in scena un'infelicità senza desideri tanto coinvolgente quanto antiempatica, in una sorta di perenne *Aspettando Godot*, ma reiterato e degradato a misura di Fantozzi.

Le presentazioni

Roma, 26 aprile 2006 - Mel Book Store. Introduce Michele Governatori.

Bologna, 2 maggio 2006 – Libreria Librincontro. Introduce Arianna Cameli.

Granarolo (RE), 2 maggio 2006 – Biblioteca Civica. Introduce Saverio Fattori.

Milano, 3 maggio 2006 – Il Libraccio (Via Solferino). Introduce Piersandro Pallavicini.

Macerata, 11 maggio 2006 – Libreria Cavour. Introduce Alessandro Forlani.

Bari, 19 maggio 2006 – Libreria Feltrinelli (via Melo). Introduce Ignazio Minerva.

Roma, 27 maggio 2006 – Libreria Croce. Introducono “I Libri In Testa”.

Capua (CE), 3 giugno 2006 – Caffè Letterario di Palazzo Lanza. Introduce Marilena Lucente.

Bologna, 6 giugno 2006 – Libreria Feltrinelli (Piazza Galvani). Introduce Michele La Rosa.

Roma, 20 giugno 2006 – Alpheus/Martelive. Reading.

Viareggio (LU), 28 luglio 2006 – Festa Nazionale di Liberazione. Tavola rotonda su letteratura e lavoro. Con Michela Murgia.

Chioggia (VE), 4 agosto 2006 – Chiostro del Museo di San Francesco. Introduce Stefano Spagnolo.

Roma, 20 ottobre 2006 – Laboratorio Occupato Acrobax. “Come si scrive precarietà? Verso una letteratura a progetto”. Dibattito. Con Nicola Lagioia e Christian Raimo.

Ancona, 24 novembre 2006 - Palazzo Camerata. Introduce Stefania Zolotti.

Gallio (VI), 24 luglio 2007 - Sala Cineghel. Introduce Piersandro Pallavicini

Ravenna, 28 maggio 2011 – Rassegna “Opera 2011. Lavorare è un'arte”